

Ubiliber, *Fiumi 01*

ECODHARMA DAVID R. LOY

Insegnamenti buddhisti per affrontare la crisi ecologica

Traduzione di Andrea Libero Carbone

Ubiliber,

Titolo originale: *Ecodharma*

© 2018 David R. Loy

All rights reserved

Publicato da Ubiliber, Roma

© 2022 Unione Buddhista Italiana

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata o riprodotta
in alcun modo senza autorizzazione scritta, tranne in caso
di brevi citazioni comprese in articoli e recensioni.

ISBN 979 12 80340 06 1

ubiliber.it

Sommario

Prefazione all'edizione italiana	11
Avvertenza	15
Sull'orlo del precipizio?	17
1. Il problema è davvero il cambiamento climatico?	35
2. La crisi ecologica è anche una crisi buddhista?	61
3. Cosa stiamo trascurando?	95
4. Stiamo parlando dello stesso problema?	119
5. E se fosse troppo tardi?	141
6. Cosa dobbiamo fare?	169
Postfazione. Una specie prodiga?	193
APPENDICE	
Il momento di agire è ora	201
Sedici principi fondamentali del <i>dharma</i> per affrontare il cambiamento climatico	207
Prendere sul serio il cambiamento climatico	211
I voti dell' <i>ecosattva</i>	215
Il centro di pratica di Rocky Mountain Ecodharma	217
Ringraziamenti	219
Postfazione all'edizione italiana di Tiziano Fratus I Buddha dei nostri tempi vanno nel bosco e ogni tanto protestano	221
Biografia dell'autore	227

A Joanna Macy, Bhikkhu Bodhi, Guhyapati
e a tutti gli altri *ecosattva*

Ho una notizia buona e una cattiva. Ecco la cattiva notizia:
la civiltà, così come la conosciamo, sta per finire.
Ed ecco invece la buona notizia:
la civiltà, così come la conosciamo, sta per finire.

SWAMI BEYONDANANDA
(alias STEVE BHAERMAN)

Molte cose sono successe da quando, all'inizio del 2019, è stata pubblicata l'edizione originale inglese di questo libro, e molte sono cambiate da allora, ma molte altre no. Nel 2019, prima dell'inizio della pandemia di COVID-19, la quantità media di anidride carbonica nell'atmosfera era di circa 410 parti per milione, già molto al di sopra della "soglia di sicurezza" stimata a 350 ppm; a metà del 2021 era di oltre 420 ppm, la più alta in tre milioni di anni e il 50 per cento in più rispetto ai livelli preindustriali. Nonostante un rallentamento dell'economia nel 2020 dovuto alla pandemia, la traiettoria del degrado e del collasso ecologico continua ad accelerare. Questo significa che l'*ecodharma* – un nuovo orientamento in seno al buddhismo contemporaneo – è sempre più importante.

11

Viviamo nel periodo più pericoloso della storia umana? La pensa così l'eminente intellettuale americano Noam Chomsky, in un'intervista del settembre 2020. È una dichiarazione a tal punto sorprendente che in un primo momento ho cercato di trovare un controesempio, ma alla fine ho dovuto convenire con lui: non c'è nulla che superi la situazione in cui ci troviamo oggi, perché quello che faremo (o non faremo) nel prossimo decennio avrà conseguenze significative per molti secoli a venire, se non millenni. Chomsky rievoca gli anni Trenta del Novecento, quando c'era la reale possibilità che il nazismo potesse conquistare gran parte dell'Eurasia, «ma anche quella situazione, per quanto orribile, non è paragonabile alla fine della vita umana sulla Terra, che è quello che ci attende».

A sostegno della sua argomentazione, Chomsky non si riferisce alla pandemia di COVID-19 – le cui dimensioni, nonostante la sofferenza

diffusa che ha causato, non sono comparabili a quelle della peste nera nell'Europa del XIV secolo, che uccise forse un terzo della popolazione mondiale – ma insiste per prima cosa sulla crisi climatica e sul problema dei combustibili fossili. Tuttavia nell'intervista non riconosce che, sebbene il riscaldamento globale sia un'emergenza che tende a mettere in ombra tutto il resto, è solo la punta dell'iceberg di una catastrofe ecologica molto più estesa, che comprende deforestazione, degrado del suolo a livello mondiale, estinzione delle specie in corso, esaurimento dell'acqua dolce, acidificazione degli oceani, nonché aumento delle tossine nel mare, nell'aria e nella terra, nel cibo, nell'acqua e nei nostri corpi (tutti problemi che, con altri, discuteremo nel primo capitolo di questo libro).

Considerati questi aspetti nell'insieme, è difficile non arrivare alla conclusione che la nostra specie ha smarrito la strada. Il grande paradosso è che questa civiltà sembra autodistruggersi proprio nel momento in cui l'umanità è diventata una comunità realmente globale. «Il giorno della resa dei conti è arrivato» sostiene l'eco-teologo Thomas Berry. «In questa fase di disintegrazione della nostra società industriale, ci vediamo non come lo splendore della creazione, ma come la più pericolosa manifestazione dell'essere terrestre.» Ma l'aspetto più straordinario del nostro dilemma senza precedenti è la nostra costante incapacità di affrontarlo con la serietà e la determinazione necessarie. A dispetto di quanto ora comprendiamo su ciò che sta accadendo, e di tutte le risorse a nostra disposizione, la risposta collettiva dell'umanità continua a essere improntata all'auto-inganno.

Forse questo avviene perché non ci stiamo concentrando sul vero problema? Nel dibattito pubblico sembra che la questione fondamentale sia l'aumento dei livelli di anidride carbonica nell'atmosfera, il che rende la soluzione semplice, se non banale: passare il più rapidamente possibile a fonti di energia rinnovabili. A quel punto, la nostra ossessione per la crescita economica può procedere indisturbata! Se però consideriamo anche le molte altre dimensioni dell'eco-crisi, possiamo vedere che le emissioni di anidride carbonica sono solo un sintomo – uno dei tanti – di una difficoltà ben più profonda e sostanziale: l'alienazione della civiltà moderna dal resto del mondo naturale. La biosfera è il substrato da cui ed entro cui nasciamo. Noi non *siamo nella* natura, *siamo la* natura. Ignoriamo la realtà che la Terra non è solo la nostra

casa, è la nostra madre. Prima ancora di essere trasformata in una risorsa, è la Sorgente.

Da un punto di vista buddhista, la crisi ecologica è una versione amplificata del nostro perenne problema individuale: l'illusione della separazione dall'altro, che sembra far credere che il *mio* benessere sia separato dal *tuo* benessere. Allo stesso modo, con la civiltà moderna l'umanità si dissocia dalla Terra, considerandola solo una fonte di risorse e una discarica industriale per i suoi prodotti di scarto. È un classico esempio di *karma*: ciò che abbiamo fatto torna a perseguitarci. Non basterà curare i sintomi: l'umanità deve ripensare e guarire il suo rapporto con il mondo naturale, e questo è il fulcro dell'*ecodharma*.

In questi giorni c'è una buona notizia, anche se è troppo presto per dire quale peso possa avere. La nuova amministrazione negli Stati Uniti riconosce alcuni di questi problemi e sembra determinata ad affrontarli. Greta Thunberg e altri giovani stanno portando ispirazione a una nuova generazione. Sono nati movimenti come l'Extinction Rebellion (XR), via via che un maggior numero di persone si rende conto del pericolo della situazione in cui ci troviamo. E i buddhisti hanno cominciato ad avere un ruolo: ci sono gruppi buddhisti XR nel Regno Unito, negli Stati Uniti e altrove; l'Ecodharma Centre in Spagna e il Rocky Mountain Ecodharma Retreat Center in Colorado crescono. Sono piccoli ma incoraggianti sviluppi...

13

E c'è un altro fattore, che potrebbe rivelarsi il più importante di tutti. In passato le pandemie hanno spesso avuto conseguenze sociali inaspettate, perché hanno creato una discontinuità nel corso della storia. Per esempio, gli storici ritengono che la peste nera del XIV secolo in Europa abbia contribuito a determinare la fine del feudalesimo medievale e quindi il Rinascimento. L'inaspettata "pausa" del 2020-2021, con i suoi drastici blocchi e rallentamenti economici, avrà un effetto simile? La riscoperta dell'importanza delle relazioni interpersonali potrà attenuare la nostra dipendenza collettiva dal consumismo (che è probabilmente la vera religione del nostro tempo)?

Nel momento in cui scrivo, la pandemia di COVID-19 è ben lungi dall'essere finita, e nessuno sa quali saranno le conseguenze psicologiche e sociologiche. Se ci sarà un ritorno alla normalità, non sarà la normalità che la maggior parte di noi dava per scontata prima. Forse lo shock dell'ultimo periodo aprirà possibilità che prima non c'erano.

Se è così, l'*ecodharma* e il sentiero degli *ecosattva* potranno avere un ruolo, forse anche significativo, nella nostra risposta alla crisi ecologica. Perché ciò accada, tuttavia, ognuno di noi deve chiedersi: in questo momento davvero pericoloso della storia umana, quale contributo posso dare? Quale ruolo sono chiamato a svolgere?

David R. Loy
8 giugno 2021

Avvertenza

Come già sapranno i miei lettori più affezionati, ho il pallino delle citazioni.

Un'intuizione espressa in modo preciso e succinto va assaporata. Incoraggio i lettori di questo libro a prendersi tutto il tempo per riflettere sulle citazioni che precedono ogni capitolo.

Non è un'esagerazione affermare che oggi l'umanità affronta la sua sfida più grande di sempre: oltre al diffondersi della crisi sociale, una catastrofe ecologica provocata dall'uomo minaccia di stravolgere la civiltà e (secondo alcuni scienziati) mette forse a repentaglio la nostra stessa sopravvivenza come specie. Esito a descriverla come un'*apocalisse*, perché tradizionalmente questo termine è legato al millenarismo cristiano, ma non c'è dubbio che il suo significato originario sia pertinente: in senso letterale, un'*apocalisse* è un "disvelamento", la rivelazione di qualcosa di nascosto; in questo caso, delle tragiche conseguenze di ciò che abbiamo fatto alla Terra e a noi stessi.

17

La tradizione degli insegnamenti buddhisti ci sostiene nel nostro risveglio individuale, aiutandoci a prendere consapevolezza della nostra interdipendenza con gli altri. È tempo di considerare anche in che modo il buddhismo può aiutarci a risvegliarci a questa nuova situazione, e a trovare una risposta. Che ricadute ha la crisi ecologica sulla nostra comprensione e sulla pratica del buddhismo? Sono i temi che esploro in questo libro.

Il primo capitolo, *Il problema è davvero il cambiamento climatico?*, presenta una panoramica della situazione attuale. Sebbene l'urgenza sempre più impellente del cambiamento climatico richieda tutta la nostra attenzione e il nostro impegno incondizionato, dobbiamo renderci conto che in realtà non è questa la questione fondamentale con cui oggi ci confrontiamo. Perché il riscaldamento globale non è altro che un elemento di una crisi ambientale e sociale molto più ampia, che ci impone di riflettere sui valori e sulla direzione intrapresa dalla nostra civiltà ormai globale. È necessario ribadirlo, perché sono in molti a credere che, se riusciamo a convertirci abbastanza in fretta alle fonti

di energia rinnovabili, la nostra economia e la nostra società potranno continuare a funzionare nello stesso modo all'infinito. Dobbiamo renderci conto che il cambiamento climatico è solo la proverbiale punta dell'iceberg, il sintomo più urgente di una situazione che ha implicazioni ben più profonde.

Mi soffermerò sull'evoluzione dello stato dei mari, dell'agricoltura, delle falde acquifere, sugli inquinanti organici persistenti (POP), sugli incidenti nucleari, sulle scorie radioattive, sulla popolazione globale e – questione particolarmente preoccupante da una prospettiva buddhista – sul fatto che siamo già nel mezzo del sesto grande evento di estinzione del pianeta, che vede la rapida scomparsa di una percentuale rilevante delle specie animali e vegetali della Terra. Questa rassegna non può offrire altro se non un'istantanea della situazione: i cambiamenti stanno avvenendo così rapidamente che nel momento dell'uscita di questo libro molto di ciò che scrivo sarà probabilmente già datato.

18

Potete aggiungere a questa litania il vostro problema “preferito” (forse il collasso delle colonie di api?), ma va comunque sottolineato che la questione deve essere posta anche su un altro piano: l'intrecciarsi di questi problemi ambientali con preoccupazioni che riguardano la giustizia sociale in rapporto a temi come il razzismo, l'appartenenza etnica, di genere e di classe o il neocolonialismo. Sta diventando sempre più chiaro che i problemi ecologici che abbiamo accennato non sono questioni separate dalle iniquità e dalle disuguaglianze che caratterizzano la maggior parte delle società umane. In questa presa di coscienza, il movimento di resistenza di Standing Rock, nato nel 2016 nel Nord Dakota, che ha unito i “protettori dell'acqua” nativi americani e gruppi non indigeni come i veterani di guerra, ha costituito una pietra miliare. Negli ultimi anni anche il buddhismo americano ha affrontato questi temi, a cominciare dalla mancanza di diversità nei nostri stessi *sangha*. Si tratta di una questione su cui oggi gli insegnanti di colore, sempre più numerosi, continuano a richiamare l'attenzione, mettendone in rilievo i risvolti sociali molto meglio di quanto possa fare io in questo libro: tra questi, per esempio, Mushim Ikeda, Zenju Earthlyn Manuel, Rod Owens e Angel Kyodo Williams.

Sono molti gli insegnamenti buddhisti che si possono richiamare in risposta alla sfida ecologica, ma il primo capitolo si concentra su una questione che tornerà a porsi anche nei capitoli seguenti: il problema

dei mezzi e dei fini. L'ironia della sorte è che ormai siamo letteralmente ossessionati dall'obiettivo di massimizzare qualcosa che di per sé non ha alcun valore, cioè i numeri virtuali dei conti bancari, e che per questo non esitiamo a sfruttare e deturpare il patrimonio reale che già abbiamo, cioè una biosfera rigogliosa con foreste e terreni sani, laghi e oceani pieni di vita marina e un'atmosfera incontaminata. Poiché in tutte le economie del mondo c'è una piena partecipazione in capitale della biosfera terrestre, la preoccupazione di produrre e consumare sempre di più sta distruggendo gli ecosistemi del pianeta.

Inoltre non va trascurato un altro fattore importante: se deturpiamo la Terra in questo modo è perché la visione oggi predominante della natura ci permette di razionalizzare questo abuso. È la nostra (errata) comprensione condivisa di che cos'è il mondo, e di chi siamo noi, ad alimentare l'ossessione per la crescita economica e i consumi. Non è certo una coincidenza se la crisi ecologica si è sviluppata nel tempo e nei luoghi in cui ciò è avvenuto. La maggior parte dei problemi affrontati nel primo capitolo possono essere ricondotti a una discutibile visione meccanicistica che giustifica lo sfruttamento indiscriminato del mondo naturale perché non attribuisce alcun valore intrinseco alla natura, o anche agli stessi esseri umani, nella misura in cui anche noi siamo visti come nulla più che macchine complesse. Questo implica che la crisi ecologica non è soltanto un problema tecnologico, o economico, o politico, ma qualcosa di più articolato. È anche una crisi spirituale collettiva, e un potenziale punto di svolta nella nostra storia.

19

Questo ci porta all'argomento del capitolo 2, *La crisi ecologica è anche una crisi buddhista?* Le sfide ecologiche e sociali che affrontiamo oggi vanno ben oltre la sofferenza individuale su cui tradizionalmente si concentra il buddhismo, e per questa ragione non sorprende che l'impegno dei praticanti e delle istituzioni buddhiste in questa direzione abbia mostrato una certa lentezza a manifestarsi. In positivo, il buddhismo ha chiaramente tutte le potenzialità necessarie. Fin dalle origini gli insegnamenti fondamentali sono stati incentrati su impermanenza e insostanzialità, che sono riferite anche allo stesso buddhismo. Il buddhismo non è solo ciò che il Buddha ha detto, ma ciò a cui ha dato inizio, che presto ha trovato diffusione ben oltre il suo luogo di origine interagendo con altre culture. Il buddhismo chán/zen, per esempio,

si è sviluppato in Cina grazie alle reciproche influenze tra buddhismo mahāyāna e taoismo. Oggi, però, le tradizioni buddhiste asiatiche affrontano la sfida più grande della loro storia, perché si trovano di fronte a un mondo postmoderno globalizzato, laico e ipertecnologizzato, in cui l'autodistruzione è una possibilità reale.

In negativo, alcuni insegnamenti della tradizione buddhista sconsigliano di investirsi nell'impegno sociale ed ecologico. Se l'obiettivo spirituale è la salvezza dell'individuo, e se questo vuol dire non rinascere in questo mondo di sofferenza, brama e illusione, perché dovremmo preoccuparci tanto per quello che accade su questa Terra? In contrasto con un simile approccio orientato all'*ultramondano*, tuttavia, molti buddhisti contemporanei mettono in discussione l'esistenza di una qualsivoglia realtà trascendente ed esprimono dubbi sull'idea di un *karma* inteso come espressione di una legge etica di causa ed effetto legata al funzionamento stesso dell'universo. Il percorso buddhista viene inteso piuttosto sul piano psicologico, nei termini di una terapia che apre prospettive nuove sul disagio mentale e nuove pratiche per promuovere il benessere *in questo mondo*. Il buddhismo ultramondano (che punta alla fuga dal mondo) e il buddhismo di questo mondo (che vuole coltivare una migliore armonia con il mondo) potrebbero sembrare approcci diametralmente opposti, ma di solito sono accomunati da una certa indifferenza riguardo ai problemi di questo mondo. In nessuno dei due casi ci si cura molto di coltivare un impegno volto a migliorarlo.

20

L'insegnamento fondamentale del buddhismo si presta però anche a un altro approccio. Invece di cercare di trascendere questo mondo, o di trovarvi una più armonica collocazione, possiamo risvegliarci e sperimentare il mondo, noi stessi compresi, in maniera diversa. In altri termini, possiamo decostruire e ricostruire il nostro senso del sé, o (più precisamente) della relazione tra il sé e il mondo. La meditazione decostruisce il sé, perché permette di "lasciare andare" gli elementi che lo costituiscono, cioè gli schemi abituali di pensiero, emozione e azione. Al contempo, il senso del sé è oggetto di una ricostruzione nella vita quotidiana, attraverso la trasformazione degli schemi abituali più importanti: le nostre motivazioni, che influenzano non solo il modo in cui ci relazioniamo con gli altri, ma anche la percezione che abbiamo di loro e del mondo in generale. Nel capitolo 2 questa prospettiva alternativa vie-

ne indagata esplicitando un enigmatico aforisma di Chögyam Trungpa: “L’illuminazione è come cadere da un aereo. La cattiva notizia è che non abbiamo il paracadute. La buona notizia è che la terra non c’è”.

Quando cominciamo ad avviarci verso il risveglio e a capire che non siamo separati gli uni dagli altri, né da questa Terra meravigliosa, ci rendiamo conto che va trasformato anche il modo in cui viviamo insieme agli altri e ci relazioniamo con la Terra. Questo significa non solo un impegno sociale come individui che aiutano altri individui, ma anche la ricerca di un approccio che ci permetta di affrontare i problemi strutturali di tipo economico-politico e quelli legati alla giustizia sociale, che oggi sono al cuore della crisi ecologica. Insomma, in realtà il percorso di trasformazione personale non è separato da quello sociale. L’impegno nel mondo è il modo in cui il nostro risveglio individuale può fiorire, ed è così che le pratiche contemplative come la meditazione possono costituire una base per l’attivismo, trasformandolo in un percorso spirituale.

La risposta buddhista alla situazione ecologica è l’*ecodharma*, un termine nuovo per indicare un nuovo sviluppo della tradizione buddhista. È una combinazione della cura per le questioni ecologiche (*eco*) con gli insegnamenti del buddhismo e delle tradizioni spirituali connesse (*dharma*). Che cosa questo possa realmente significare, e quale impatto possa avere sul nostro modo di vivere e sulla nostra pratica, è ancora un cantiere aperto, e quindi questo libro si concentra sui tre elementi o aspetti che a me sembrano cruciali: la pratica nella natura, l’esplorazione delle ricadute ecologiche degli insegnamenti buddhisti, la realizzazione di questa comprensione nell’ecoattivismo a cui oggi siamo chiamati.

L’importanza di meditare nella natura viene spesso sottovalutata, perché non si presta la giusta attenzione a ciò che questo comporta. Il capitolo 3, *Cosa stiamo trascurando?*, è una riflessione sulle ragioni per cui la trasformazione spirituale sperimentata da molte figure fondatrici delle varie tradizioni religiose è legata all’atto di abbandonare la società umana e andare nella natura. Dopo il suo battesimo, Gesù andò nel deserto, dove digiunò da solo per quaranta giorni e notti. Le rivelazioni di Maometto si verificarono quando lui si ritirò in una grotta, dove ricevette la visita dell’arcangelo Gabriele. Ma forse l’esempio più chiaro è quello dello stesso Gautama Buddha. Dopo aver lasciato la sua

casa, visse nella foresta, meditò nella natura e raggiunse il risveglio sotto un albero nei pressi di un fiume. Quando Māra mise in dubbio la sua illuminazione, il Buddha non disse nulla e si limitò a toccare la terra, invocandola come testimone. In seguito, visse e insegnò perlopiù nella natura, e morì anche all'aperto, sotto gli alberi.

Oggi, al contrario, la maggior parte di noi medita all'interno di edifici con finestre schermate che ci isolano dagli insetti, dal calore del sole e dal freddo del vento. Questo naturalmente presenta molti vantaggi, ma c'è da chiedersi se al tempo stesso non si perda anche qualcosa di significativo. Quando rallentiamo riscoprendo la nostra connessione primordiale con la natura, diventa più chiaro che il mondo non è un insieme di cose separate, ma una confluenza di processi naturali di cui siamo parte integrante. Anche se spesso la nostra visione della natura è improntata all'utilitarismo, il mondo naturale è una comunità interdipendente di esseri viventi che ci invita a coltivare un diverso tipo di relazioni.

22 Ne viene di conseguenza che ritirarsi nel mondo naturale, specialmente da soli, può sconvolgere la nostra visione abituale delle cose e aprirci a una visione alternativa. Il mondo come oggetto della nostra esperienza ordinaria è un costrutto psicologico e sociale, strutturato in base al nostro uso del linguaggio per cogliere gli oggetti. I nomi non sono semplici etichette: identificano le cose in base alle loro funzioni, così che di solito percepiamo tutto ciò che ci circonda come un insieme di utensili da utilizzare in funzione dei nostri obiettivi (per esempio per soddisfare i nostri desideri). In questo modo, tuttavia, non facciamo altro che trascurare un elemento centrale del mondo, come ben sapeva William Blake:

Se si pulissero le porte della percezione, ogni cosa apparirebbe all'uomo come essa veramente è, infinita.

Poiché l'uomo s'è da se stesso rinchiuso, fino a non vedere più le cose che attraverso le strette fenditure della sua caverna.*

Aggrapparci a concetti, funzioni e desideri è il modo in cui ci chiudiamo in noi stessi. Soprattutto negli ambienti urbani, quasi tutto ciò

* William Blake, *Il matrimonio del cielo e dell'inferno*, trad. it. Giuseppe Ungaretti, SE, Milano 2003, p. 119.

che percepiamo serve a qualcosa, inclusa la maggior parte delle persone, che trattiamo in modo utilitaristico secondo la loro funzione: l'autista dell'autobus, il commesso del negozio e così via. In altre parole, ci relazioniamo con quasi tutto e tutti come *mezzi* per ottenere o raggiungere qualcosa. Circondati da tante altre persone impegnate a fare la stessa cosa, è difficile "lasciare andare" questo modo di rapportarsi al mondo e farne esperienza con una nuova freschezza.

Le conseguenze sono di ordine collettivo e istituzionale. Le tecnologie ci offrono un'estensione delle nostre facoltà umane, compresa la capacità di strumentalizzare il mondo naturale. Come scrive il filosofo Michael Zimmerman, "Lo stesso dualismo che riduce le cose a oggetti della coscienza opera nell'umanesimo che riduce la natura a materia prima per l'uomo". Questo solleva questioni sempre più urgenti riguardo al concetto di proprietà, un costrutto sociale che dovrebbe essere riconsiderato e riformato alla luce della nostra situazione attuale. Se la visione strumentale del mondo naturale è al centro della nostra situazione ecologica, forse il movimento di liberazione più necessario oggi consiste nel prendere consapevolezza del fatto che il pianeta e la meravigliosa rete di vita che ospita sono molto più di una risorsa a beneficio di una sola specie.

23

Le implicazioni ecologiche di diversi insegnamenti buddhisti sono evidenti. Una vita improntata al consumismo è incompatibile con il sentiero buddhista. Il primo dei cinque precetti è l'impegno a non uccidere o arrecare danno alla vita, non solo degli esseri umani ma di tutti gli esseri senzienti. Il principio più basilare dell'ecologia – l'interdipendenza degli esseri viventi e dei sistemi – è un corollario del principio più basilare della filosofia buddhista, secondo cui nulla ha un'esistenza separata, perché tutto dipende da altre cose. Il capitolo 4, *Stiamo parlando dello stesso problema?*, si sofferma su un aspetto meno ovvio della questione: le profonde connessioni tra la persistenza della nostra condizione personale così com'è tradizionalmente intesa nell'insegnamento buddhista e la situazione ecologica in cui ci troviamo oggi. Come ho già rilevato, la crisi ecologica è una sfida tanto spirituale quanto tecnologica ed economica: esplicitare le somiglianze tra i problemi che ci riguardano come individui e come collettività può contribuire a dare corpo a questa affermazione.

Dato che il nostro comune senso del sé è un costrutto, non corrisponde a nulla di sostanziale, ed è per questo che è intrinsecamente connotato da ansia e insicurezza: perché non c'è nulla che possa essere rassicurato. Il sé di solito sperimenta questa assenza di fondamento come una *manca*za: la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato in sé, un disagio di fondo di cui spesso in qualche modo si fa esperienza nei termini di un *non essere all'altezza della situazione*. Sfortunatamente non di rado ci inganniamo riguardo al nostro malessere e cerchiamo di rassicurarci identificandoci con cose esterne a noi che (così crediamo) possono offrirci il fondamento di cui andiamo in cerca: denaro, beni materiali, reputazione, potere, prestanza fisica e così via. Dato che nessuna di queste cose può davvero offrirci una base solida e rassicurante riguardo al nostro senso del sé, qualunque accumulo di denaro (o di altro) non appare mai sufficiente.

24

La soluzione buddhista a questa situazione non è sbarazzarsi del sé, perché non c'è nulla di cui sbarazzarsi. Piuttosto, come abbiamo detto, è il *sens*o del sé che va decostruito (“dimenticato” nella meditazione) e ricostruito (sostituendo ai “tre veleni” di avidità, malevolenza e illusione la generosità, la gentilezza amorevole e la saggezza fondata sul riconoscimento della nostra interdipendenza). È così che possiamo spingere lo sguardo al di là dell'illusione della separazione. Se io non sono un qualcosa che sta qui dentro (dietro gli occhi o fra le orecchie), allora il fuori non è là fuori.

Curiosamente questo inquadramento buddhista della condizione dell'individuo corrisponde esattamente alla situazione ecologica in cui ci troviamo oggi. Il senso del sé non si manifesta soltanto a livello individuale, ma c'è anche un sé di gruppo, e l'equazione “sé separato = sofferenza *dukkha*” vale anche più ampiamente per il sé collettivo: la dualità tra la specie umana, l'*Homo sapiens sapiens*, e il resto della biosfera. Non diversamente dal sé inteso a livello personale, anche la civiltà umana è un costrutto che comporta un senso collettivo di alienazione dal mondo naturale, che è fonte di ansia e confusione riguardo al senso stesso dell'essere umano. La nostra principale risposta a quest'ansia – la ricerca collettiva di un senso di sicurezza attraverso la crescita economica e lo sviluppo tecnologico (il progresso) – ha in realtà l'effetto di peggiorare le cose, perché rafforza la nostra disconnessione dalla Terra. Come non c'è un sé di cui sbarazzarsi, allo stesso modo non possiamo

neppure tornare alla natura, perché in realtà non ne siamo mai stati separati; piuttosto, possiamo realizzare la nostra non-dualità rispetto alla natura e optare per uno stile di vita che sia in accordo con questa linea.

Ma in che senso il risveglio personale che il buddhismo ha sempre promosso può trovare corrispondenza in una trasformazione collettiva? “Il Buddha ha raggiunto il risveglio individuale. Ora per fermare la distruzione in corso abbiamo bisogno di un’illuminazione collettiva” (Thich Nhat Hanh). Questa trasformazione sul piano della società è solo una fantasia, tenuto conto della realtà economica e politica in cui viviamo, o è già in corso sotto i nostri occhi?

Nel suo libro *Moltitudine inarrestabile. Come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto*, Paul Hawken ha documentato quello che si potrebbe effettivamente considerare un risveglio collettivo. Questo “movimento dei movimenti” è una rete mondiale di organizzazioni socialmente impegnate nata in risposta alla minaccia contemporanea delle crisi globali. È allo stesso tempo il movimento più ampio della storia – almeno due milioni di organizzazioni, forse molte di più – e quello caratterizzato dalla crescita più rapida. Secondo Hawken, “È la prima volta nella storia che un movimento di tale portata e ampiezza è sorto dall’interno di ogni Paese, città e cultura del mondo, senza un leader, senza linee guida comuni o una sede centrale. [...] Si tratta di un fenomeno di grandi dimensioni, in cui le questioni legate in senso lato alla giustizia sociale e all’ambiente non sono affatto considerate come ambiti distinti e separati”.

Hawken vede in questo movimento la “risposta immunitaria” dell’umanità, nata in un certo modo spontaneamente per proteggere noi stessi e il pianeta dalle forze che stanno depredando il mondo. Le organizzazioni che ne fanno parte sono degli “anticorpi sociali che mirano alle patologie del potere”. Praticante zen, Hawken riconosce in questo movimento un ruolo sempre più rilevante del buddhismo: “Nel buddhismo come istituzione, l’impegno rispetto alle questioni sociali è destinato a crescere, perché è chiaro che in futuro per tutti noi le cose non potranno che peggiorare [...]. *Dukkha*, la sofferenza, è sempre stata un elemento cruciale di trasformazione per i praticanti”. Nel buddhismo non si tratta di aggirare la sofferenza, ma di esserne trasformati, il che significa che nel nostro futuro può esserci anche più di una trasformazione.

Eppure a volte il sistema immunitario fallisce, ed è chiaro che “an-

che questo movimento potrebbe fallire”. Malattie come il virus umano dell’immunodeficienza acquisita (HIV) uccidono il loro ospite distruggendo proprio il sistema immunitario. Si tratta di una prospettiva meno rosea, che ci porta al prossimo capitolo.

Il titolo del capitolo 5 è *E se fosse troppo tardi?* Lo scienziato James Lovelock, che per primo ha proposto l’ipotesi Gaia, nel 2009 ha lanciato l’allarme sulla possibilità che l’umanità si riducesse a piccoli gruppi insediati ai due poli del pianeta. A suo avviso, gli attuali tentativi di contrastare il cambiamento climatico sarebbero destinati a rivelarsi inefficaci di fronte al problema e avrebbero come unico effetto quello di guadagnare tempo. Qualche anno dopo, Fred Guterl – in *The Fate of the Species* – e Clive Hamilton – in *Requiem for a Species* – si sono espressi in termini ancora più pessimisti, sostenendo che l’estinzione umana è un pericolo molto concreto, perché, come dice senza mezzi termini il biologo di Stanford Paul Ehrlich, «L’umanità, spingendo altre specie verso l’estinzione, sta segando il ramo su cui è seduta». Si tratta di previsioni di fantasia che vogliono solo spingerci all’azione sull’onda della paura? No, non sono fantasie, ma in fin dei conti che cos’è una fantasia se non la diffusa convinzione che l’economia basata sul (sovra)sviluppo della crescita industriale ancora oggi promossa dai governi nazionali possa continuare ad andare avanti all’infinito senza distruggere la biosfera? La minaccia immediata per il clima non è rappresentata soltanto dalle emissioni di anidride carbonica, ma anche dai “punti di non ritorno”, come il rilascio di miliardi di tonnellate di gas metano finora sepolti sotto il permafrost a seguito del suo scioglimento.

26

Ci sono insegnanti che già da tempo hanno iniziato ad affrontare queste preoccupazioni esistenziali. Il *Lavoro che riconnette*, di Joanna Macy, si basa sull’idea che il nostro dolore per ciò che sta accadendo alla Terra non segna il totale abbandono delle nostre aspirazioni riguardo al suo futuro, ma è un elemento necessario per chi aspira a seguire un percorso di impegno spirituale. Nel suo libro del 2012, *Active Hope*, inserisce il dolore in un percorso di trasformazione che inizia con la *gratitudine*, che permette di *onorare il dolore per il mondo* e quindi di *vedere le cose con occhi nuovi*, e solo a quel punto di *andare avanti* impegnandosi in quella che chiama la “grande svolta”. Dobbiamo sentire più in profondità perché anche la trasformazione sia più profonda.

La risposta offerta da Thich Nhat Hanh riguardo alla possibilità della nostra stessa estinzione ci incoraggia a entrare in contatto con l'eternità grazie al respiro, perché nell'eternità stessa non c'è né nascita né morte. Questo è un insegnamento buddhista basilare che diventa ancora più importante quando si considera non solo la mortalità individuale ma quella della nostra specie. Molte religioni affrontano la paura della morte postulando un'anima che non perisce con il corpo. Nel buddhismo, la negazione dell'esistenza di un'anima o di un sé (*anatta*) non si concilia con questo tipo di immortalità. Piuttosto, se tu e io non possiamo morire, è perché in realtà non siamo mai nati. Come dice il *Sutra del diamante*, quando innumerevoli esseri saranno stati condotti al nirvana, in realtà nessun essere sarà condotto al nirvana. Dōgen, il grande maestro zen giapponese del XIII secolo, dà espressione a questo paradosso con grande efficacia: "Basta comprendere che la nascita e la morte sono esse stesse il nirvana. Nascita e morte non sono qualcosa da evitare e il nirvana non è qualcosa da cercare. Solo quando te ne rendi conto, sei libero dalla nascita e dalla morte".

Sebbene questi insegnamenti si concentrino tradizionalmente sulla condizione dell'individuo, hanno anche ricadute di rilievo riguardo alla posizione che assumiamo collettivamente rispetto alla crisi ecologica. Non si tratta solo del fatto che tu e io siamo non-nati, perché tutto è non-nato, compresa ogni specie che si sia mai evoluta e tutti gli ecosistemi della biosfera. Da questa prospettiva, nulla è perso quando le specie si estinguono, noi stessi compresi, e nulla è guadagnato se la nostra specie sopravvive e prospera.

Eppure, questa non è l'unica prospettiva possibile. In questo senso possiamo richiamare la concisa formula del *Sutra del cuore*: "La forma non è altro che vacuità, la vacuità non è altro che forma". Sì, dal lato di *shunyata* (vacuità), non c'è meglio o peggio, ma questo non nega il fatto che *il vuoto sia forma*. Ciò che chiamiamo vuoto – il potenziale illimitato che può assumere qualsiasi forma, a seconda delle condizioni – ha assunto le fattezze straordinarie e l'incredibile bellezza di questa rete di vita, di cui siamo parte integrante, e che dovrebbe essere custodita e protetta. Come dice ancora il *Sutra del cuore*, non ci sono "vecchiaia né morte, né estinzione di vecchiaia e di morte". Il sentiero spirituale consiste nel vivere questo paradosso.

Il capitolo 6, *Cosa dobbiamo fare?*, si interroga su come tradurre concretamente tutto ciò in una risposta alla crisi ecologica. A grandi linee, gli insegnamenti buddhisti non ci dicono *cosa* fare, ma ci spiegano soprattutto *come* farlo. Certo, vorremmo trovare consigli più specifici, ma questo non è realistico, dato che il buddhismo si è sviluppato in condizioni storiche e culturali molto diverse da quelle in cui viviamo. La questione di un *dukkha* collettivo causato da una crisi ecologica non è mai stata affrontata, perché non ha precedenti nella storia.

Questo non significa che, in un'ottica buddhista, tutto va bene. I nostri fini, per quanto nobili, non giustificano alcun mezzo, perché il buddhismo rimette in discussione la distinzione tra gli uni e gli altri. Il principale contributo sul piano dell'impegno sociale ed ecologico va cercato nelle linee guida per un'azione efficace offerta dalle tradizioni theravāda e mahāyāna. Anche se solitamente queste linee guida vengono recepite in termini individuali, la saggezza che esprimono può essere facilmente applicata all'approccio più collettivo di una pratica impegnata e di trasformazione sociale che oggi si rende necessario. Stiamo parlando innanzitutto dei cinque precetti del buddhismo theravāda (insieme alla versione impegnata di Thich Nhat Hanh) e delle quattro "dimore spirituali" (*brahmavihāra*). La tradizione mahāyāna mette in risalto il sentiero del *bodhisattva*, che comprende le sei perfezioni (generosità, disciplina, pazienza, diligenza, meditazione e saggezza). Infine – ed è forse l'elemento più importante di tutti – al centro del buddhismo mahāyāna troviamo la pratica dell'azione senza attaccamento ai risultati. Nell'insieme, queste linee guida possono offrirci un orientamento sul *sentiero dell'ecosattva*.

28

Per molti buddhisti, l'impegno sociale rimane una sfida, perché tradizionalmente gli insegnamenti si concentrano sulla pace mentale del singolo individuo. Per contro, chi si impegna nell'azione nel sociale spesso sperimenta fatica, rabbia, depressione e *burnout*. Il sentiero del *bodhisattva-ecosattva* impegnato offre ciò di cui hanno bisogno gli uni e gli altri, perché si articola in una duplice pratica, interiore (per esempio la meditazione) ed esteriore (l'attivismo). La combinazione delle due permette di dedicarsi a un forte impegno con meno frustrazione. L'attivismo può anche aiutare chi medita a evitare la trappola delle preoccupazioni per la propria condizione mentale e a progredire verso l'illuminazione. Se il problema fondamentale è l'idea di un sé separato,

allora l'impegno compassionevole per il benessere degli altri, comprese le altre specie, è un aspetto centrale della soluzione. L'impegno rivolto ai problemi del mondo, in questo senso, non è una distrazione dalla pratica spirituale personale, ma può diventarne una parte essenziale.

L'intuizione e l'equanimità praticate dagli *eco-bodhisattva* permettono di coltivare l'elemento più caratteristico dell'attivismo buddhista: l'azione senza attaccamento ai risultati dell'azione, che viene spesso erroneamente ricondotta a un atteggiamento di indifferenza. L'idea, piuttosto, è che il nostro compito è fare del nostro meglio, senza sapere quali saranno le conseguenze, e di fatto senza sapere se i nostri sforzi avranno un qualche effetto. Non sappiamo se quello che facciamo è importante, ma sappiamo che farlo è importante per noi. Nell'ecologia, abbiamo già superato il punto di non ritorno? La nostra civiltà è già condannata alla rovina? Non lo sappiamo, e va bene così. Naturalmente speriamo che i nostri sforzi possano dare dei frutti, ma in fin dei conti questi non sono altro che il nostro regalo a cuore aperto alla Terra.

Credo che, se i buddhisti contemporanei non possono o non vogliono prendere un tale impegno, allora il buddhismo non è ciò di cui il mondo ha bisogno in questo momento. D'altra parte questo libro cerca di mostrare quanto il buddhismo può aiutarci a comprendere la più grande sfida che l'umanità abbia mai affrontato, e a dare una risposta. E si interroga anche su ciò che questo potrebbe significare per il buddhismo di oggi.